

TESTI

CLASSE 5 E

TESTO 1

Cletto Arrighi, *La Scapigliatura e il 6 febbraio*

INTRODUZIONE

In tutte le grandi e ricche città del mondo incivilito esiste una certa quantità di individui di ambo i sessi, fra i venti e i trentacinque anni, non più; pieni d'ingegno quasi sempre; più avanzati del loro tempo; indipendenti come l'aquila delle Alpi; pronti al bene quanto al male; irrequieti, travagliati,... turbolenti - i quali - o per certe contraddizioni terribili fra la loro condizione e il loro stato - vale a dire fra ciò che hanno in testa e ciò che hanno in tasca - o per certe influenze sociali da cui sono trascinati - o anche solo per una certa particolare maniera eccentrica e disordinata di vivere - o, infine, per mille altre cause, e mille altri effetti, il cui studio formerà appunto lo scopo e la morale del mio romanzo - meritano di essere classificati in una nuova e particolare suddivisione della grande famiglia sociale, come coloro che vi formano una casta sui generis distinta da tutte le altre.

Questa casta o classe - che sarà meglio detto - vero pandemonio del secolo; personificazione della follia che sta fuori dai manicomiali; serbatoio del disordine, della imprevidenza, dello spirito di rivolta e di opposizione a tutti gli ordini stabiliti; - io l'ho chiamata appunto la Scapigliatura.

La qual parola prettamente italiana(*) mi rese abbastanza bene il concetto di tal parte di popolazione, così diversa dall'altra pei suoi misteri, le sue miserie, i suoi dolori, le sue speranze, i suoi travimenti, sconosciuti ai ricchi contenti, ai giovani dabbene, alle fanciulle guardate a vista, alle donne che amano il marito ed agli uomini serii che battono la strada maestra della vita, comoda, ombreggiata, senza emozioni, come senza pericoli.

La Scapigliatura è composta da individui di ogni ceto, di ogni condizione, di ogni grado possibile della scala sociale.

TESTO 2

Arrigo Boito, *Dualismo*

Son luce ed ombra; angelica
farfalla o verme immondo¹,
sono un caduto chèrubo²
dannato a errar sul mondo,
5 o un demone che sale³,
affaticando l'ale,
verso un lontan ciel.

Ecco perché nell'intime
cogitazioni⁴ io sento
10 la bestemmia dell'angelo
che irride al suo tormento⁵,
o l'umile orazione
dell'esule dimone
che riede⁶ a Dio, fedel.

15 Ecco perché m'affascina
l'ebbrezza di due canti⁷,
ecco perché mi lacera
l'angoscia di due pianti⁸,
ecco perché il sorriso
20 che mi contorce il viso
o che m'allarga il cuor⁹.

[.....]

E sogno un'Arte reprob³⁰
che smaga³¹ il mio pensiero
dietro le basse immagini
95 d'un ver che mente al Vero³²
e in aspro carme³³ immerso
sulle mie labbra il verso
bestemmiando vien.

Questa è la vita! l'ebete
100 vita che c'innamora,
lenta che pare un secolo,
breve che pare un'ora;
un agitarsi alterno
fra paradiso e inferno
105 che non s'accheta più!

TESTO 3

Igino Ugo Tarchetti, "L'Attrazione della morte" (Fosca, XXXII)

B)

Fosca ed io vivevamo quasi uniti come due amanti. Se io avessi potuto amarla, sentire veramente per essa ciò che la sola pietà m'induceva a fingere di sentire, nessuna donna avrebbe potuto essere più felice di lei. Perché nessun'altra avrebbe saputo amare più intensamente. Lo stesso affetto di Clara non era né sì assoluto, né sì profondo; non aveva né
45 la forza, né l'abbandono, né la continuità, né la voluttuosa mollezza del suo. La natura di Fosca era stata in ciò privilegiata. Se il cielo le aveva negata la bellezza, lo aveva forse fatto per temperare, col difetto di questa, l'esuberanza pericolosa di quella.

Oltre a ciò, ella pensava, agiva, amava come una persona inferma. Tutto era eccezionale nella sua condotta, tutto era contraddittorio; la sua sensibilità era sì eccessiva, che le sue
50 azioni, i suoi affetti, i suoi piaceri, i suoi timori, tutto era subordinato alle circostanze le più inconcludenti della sua vita d'ogni giorno. In una sola cosa era costante, nell'amare e nel contraddirsi, quantunque nelle sue stesse contraddizioni vi fosse qualche cosa di ordinato e di coerente, e nel suo amore un non so che di oscuro e di mutabile che non ne lasciava comprendere la natura e lo scopo. Era ben certo che in fondo a tutto ciò vi era un
55 carattere, ma si poteva meglio indovinarlo che dirlo.

TESTO 4

Emile Zola, "Lo scrittore come "operaio" del progresso sociale" da // *romanzo sperimentale*

[.....]

85 tale. Il nostro scopo è il medesimo; anche noi vogliamo essere padroni dei fenomeni della
vita intellettuale e passionale, per poterli guidare. In una parola siamo dei moralisti spe-
rimentali che mettono in luce mediante l'esperimento come si comporta una passione
in un dato ambiente sociale. Il giorno in cui ci impadroniremo del suo meccanismo, si
potrà curarla e placarla o almeno renderla il più inoffensiva possibile. Ecco dunque in che
90 consistono l'utilità pratica e la elevata moralità delle nostre opere naturaliste, che speri-
mentano sull'uomo, che smontano e rimontano pezzo per pezzo la macchina umana per
farla funzionare sotto l'influenza dei vari ambienti. Col procedere del tempo, col divenire
padroni delle leggi, si tratterà soltanto di agire sugli individui e sugli ambienti, se si vuole
arrivare allo stato sociale migliore. In tal modo facciamo della sociologia pratica ed il nostro
95 lavoro avvantaggia le scienze politiche ed economiche. Non conosco, lo ripeto, un lavoro
più nobile né una più ampia applicazione. Essere in grado di controllare il bene ed il male,
regolare la vita, guidare la società, risolvere alla lunga tutti i problemi del socialismo, confe-
rire soprattutto solide basi alla giustizia dando una risposta con l'esperimento ai problemi
della criminalità, non è forse essere gli operai più utili e più morali del lavoro umano?

TESTO 5

Giovanni Verga, "Impersonalità e "regressione" da *L'amante di Gramigna*, Prefazione

Caro Farina, eccoti non un racconto, ma l'abbozzo di un racconto. Esso almeno avrà il merito di essere brevissimo, e di esser storico – un documento umano, come dicono oggi – interessante forse per te, e per tutti coloro che studiano nel gran libro del cuore. Io te lo ripeterò così come l'ho raccolto pei viottoli dei campi, press'a poco colle medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare, e tu veramente preferirai di trovarti faccia a faccia col fatto nudo e schietto, senza stare a cercarlo fra le linee del libro, attraverso la lente dello scrittore. Il semplice fatto umano farà pensare sempre; avrà sempre l'efficacia dell'*esser stato*, delle lagrime vere, delle febbri e delle sensazioni che sono passate per la carne: il misterioso processo per cui le passioni si annodano, si intrecciano, maturano, si svolgono nel loro cammino sotterraneo, nei loro andirivieni che spesso sembrano contraddittorî, costituirà per lungo tempo ancora la possente attrattiva di quel fenomeno psicologico che forma l'argomento di un racconto, e che l'analisi moderna si studia di seguire con scrupolo scientifico. Di questo che ti narro oggi, ti dirò soltanto il punto di partenza e quello d'arrivo, e per te basterà, – e un giorno forse basterà per tutti.

[.....]

Quando nel romanzo l'affinità e la coesione di ogni sua parte sarà così completa che il processo della creazione rimarrà un mistero, come lo svolgersi delle passioni umane, e l'armonia delle sue forme sarà così perfetta, la sincerità della sua realtà così evidente, il suo modo e la sua ragione di essere così necessarie, che la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, allora avrà l'impronta dell'avvenimento reale, l'opera d'arte sembrerà *essersi fatta da sé*, aver maturato ed esser sorta spontanea come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore, alcuna macchia del peccato d'origine.

TESTO 6

Giovanni Verga, "L'"eclissi" dell'autore e la regressione nel mondo rappresentato"(da lettera a Felice Cameroni del 27 febbraio 1881)

- 10 [...] Io mi son messo in pieno, e fin dal principio, in mezzo ai miei personaggi² e ci ho condotto il lettore, come ei li avesse tutti conosciuti diggià, e più vissuto con loro e in quell'ambiente sempre. Parmi questo il modo migliore per darci completa l'illusione della realtà³; ecco perché ho evitato studiatamente quella specie di profilo⁴ che tu mi suggerivi pei personaggi principali. Certamente non mi dissimulavo che una certa
- 15 confusione non dovesse farsi nella mente del lettore alle prime pagine; però man mano che i miei *attori* si fossero affermati colla loro azione essi avrebbero acquistato maggior rilievo, si sarebbero fatti conoscere più intimamente e senza artificio⁵, come persone vive, il libro tutto ci avrebbe guadagnato nell'impronta di *cosa avvenuta*. Ecco la mia ambizione e il peccato che mi rimproveri. D'esserci riuscito non mi lusingo, ma lasciami pensare ancora che il concetto è perfettamente coerente ai nostri
- 20 criteri artistici, e non mi dire che sono più realista del re⁶.

TESTO 7

Giovanni Verga, "Fantasticheria" (da *Vita dei campi*)

- Vi ricordate anche di quel vecchietto⁹ che stava al timone della nostra barca? Voi gli do-
vete questo tributo di riconoscenza, perché egli vi ha impedito dieci volte di bagnarvi le
55 vostre belle calze azzurre. Ora è morto laggiù, all'ospedale della città, il povero diavolo,
in una gran corsia tutta bianca, fra dei lenzuoli bianchi, masticando del pane bianco,
servito dalle bianche mani delle suore di carità, le quali non avevano altro difetto che
di non saper capire i meschini guai¹⁰ che il poveretto biasciava nel suo dialetto semi-
barbaro.
- 60 Ma se avesse potuto desiderare qualche cosa, egli avrebbe voluto morire in quel cantuc-
cio nero, vicino al focolare, dove tanti anni era stata la sua cuccia «sotto le sue tegole»,
tanto che quando lo portarono via piangeva, guaiolando come fanno i vecchi.

[.....]

- Forse perché ho troppo cercato di scorgere entro al turbine²⁴ che ci circonda e vi segue, e
mi è parso ora di leggere una fatale necessità nelle tenaci affezioni dei deboli, nell'istinto
125 che hanno i piccoli di stringersi fra loro per resistere alle tempeste della vita, e ho cerca-
to di decifrare il dramma modesto, ignoto che deve aver sgominati gli attori plebei che
conoscemmo insieme. Un dramma che qualche volta forse vi racconterò, e di cui parmi
tutto il nodo debba consistere in ciò: – che allorquando uno di quei piccoli, o più debole,
o più incauto, o più egoista degli altri, volle staccarsi dai suoi per vaghezza dell'ignoto,
130 o per brama di meglio, o per curiosità di conoscere il mondo; il mondo, da pesce vorace
ch'egli è, se lo ingoiò, ed i suoi più prossimi con lui. – E sotto questo aspetto vedrete che
il dramma non manca d'interesse. Per le ostriche l'argomento più interessante deve es-
sere quello che tratta delle insidie del gambero, o del coltello del palombaro che le stacca
dallo scoglio.

TESTO 8

Giovanni Verga, "Rosso Malpelo" (da *Vita dei campi*)

Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena¹ rossa lo chiamavano *Malpelo*, e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

- 5 Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo* c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

[.....]

70 *Malpelo* non rispondeva nulla, non piangeva nemmeno, scavava colle unghie colà, nella rena, dentro la buca, sicché nessuno s'era accorto di lui; e quando si accostarono col lume gli videro tal viso stravolto, e tali occhiacci invetrati¹⁵, e la schiuma alla bocca da far paura; le unghie gli si erano strappate e gli pendevano dalle mani tutte in sangue. Poi quando vollero toglierlo di là fu un affar serio; non potendo più graffiare, mordeva come un cane arrabbiato e dovettero afferrarlo pei capelli, per tirarlo via a viva forza.

75 Però infine tornò alla cava dopo qualche giorno, quando sua madre piagnucolando ve lo condusse per mano; giacché, alle volte, il pane che si mangia non si può andare a cercarlo di qua e di là. Lui non volle più allontanarsi da quella galleria, e sterrava con accanimento, quasi ogni corbello¹⁶ di rena lo levasse di sul petto a suo padre. Spesso, mentre scavava, si fermava bruscamente, colla zappa in aria, il viso torvo e gli occhi stralunati,

80 e sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli sussurrasse negli orecchi, dall'altra parte della montagna di rena caduta. In quei giorni era più tristo e cattivo del solito, talmente che non mangiava quasi, e il pane lo buttava al cane, quasi non fosse *grazia di Dio*. Il cane gli voleva bene, perché i cani non guardano altro che la mano che gli dà il pane, e le botte magari. Ma l'asino, povera bestia, sbilenco e macilento, sop-

85 portava tutto lo sfogo della cattiveria di *Malpelo*, ei lo picchiava senza pietà, col manico della zappa e borbottava:

– Così creperai più presto!

[.....]

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzetto, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo

105 corbello di rena in spalla, arrancava in modo che gli avevano messo nome *Ranocchio*; ma lavorando sotterra, così ranocchio com'era, il suo pane se lo buscava. *Malpelo* gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano.

Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se *Ranocchio* non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, dicendogli: – To', bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non

110 ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!

TESTO 9

Giovanni Verga, "I vinti e la "fiumana del progresso" (da *I Malavoglia*)

I Malavoglia, Mastro-don Gesualdo, la Duchessa de Leyra, l'Onorevole Scipioni, l'Uomo di lusso sono altrettanti vinti che la corrente ha deposti sulla riva, dopo averli travolti e annegati, ciascuno colle stimate del suo peccato, che avrebbero dovuto essere lo sfolgorare della sua virtù. Ciascuno, dal più umile al più elevato, ha avuta la sua parte nella lotta per l'esistenza, pel benessere, per l'ambizione – dall'umile pescatore al nuovo arricchito – alla intrusa nelle alte classi – all'uomo dall'ingegno e dalle volontà robuste, il quale si sente la forza di dominare gli altri uomini; di prendersi da sé quella parte di considerazione pubblica che il pregiudizio sociale gli nega per la sua nascita illegale; di fare la legge, lui nato fuori della legge – all'artista che crede di seguire il suo ideale seguendo un'altra forma dell'ambizione. Chi osserva questo spettacolo non ha il diritto di giudicarlo; è già molto se riesce a trarsi un istante fuori del campo della lotta per studiarla senza passione, e rendere la scena nettamente, coi colori adatti³, tale da dare la rappresentazione della realtà com'è stata, o come avrebbe dovuto essere.

TESTO 10

Giovanni Verga, "Il mondo arcaico e l'irruzione della storia" (da / *Malavoglia*)

- 10 Le burrasche che avevano disperso di qua e di là gli altri Malavoglia, erano passate senza far gran danno sulla casa del nespolo e sulla barca ammarrata sotto il lavatoio; e padron 'Ntoni, per spiegare il miracolo, soleva dire, mostrando il pugno chiuso – un pugno che sembrava fatto di legno di noce – Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro.
- 15 Diceva pure: – Gli uomini son fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso⁵, e il dito piccolo deve far da dito piccolo.

[.....]

- 45 Nel dicembre 1863, 'Ntoni, il maggiore dei nipoti, era stato chiamato per la leva di mare. Padron 'Ntoni allora era corso dai pezzi grossi del paese, che son quelli che possono aiutarci¹⁵. Ma don Giammaria, il vicario¹⁶, gli avea risposto che gli stava bene, e questo era il frutto di quella rivoluzione di satanasso che avevano fatto collo sciorinare il fazzoletto tricolore dal campanile¹⁷. Invece don Franco lo speciale¹⁸ si metteva a ridere fra i peli della barbona, e gli
- 50 giurava fregandosi le mani che se arrivavano a mettere assieme un po' di repubblica, tutti quelli della leva e delle tasse¹⁹ li avrebbero presi a calci nel sedere, ché soldati non ce ne sarebbero stati più, e invece tutti sarebbero andati alla guerra, se bisognava. Allora padron 'Ntoni lo pregava e lo strapregava per l'amor di Dio di fargliela presto la repubblica, prima che suo nipote 'Ntoni andasse soldato, come se don Franco ce l'avesse in tasca; tanto che lo
- 55 speciale finì coll'andare in collera. Allora don Silvestro il segretario si smascellava dalle risa

TESTO 11

Giovanni Verga, "La morte di mastro-don Gesualdo" (da *Mastro-don Gesualdo*)

Gli vennero insieme delle altre cose sulle labbra, delle ondate di amarezza e di passione, quei sospetti odiosi¹¹ che dei bricconi, nelle questioni d'interessi, avevano cercato di mettergli in capo. Si passò la mano sulla fronte, per ricacciarli indietro, e cambiò discorso. – Parliamo dei nostri affari. Non ci perdiamo in chiacchiere, adesso...

- 85 Essa non voleva, smaniava per la stanza, si cacciava le mani nei capelli, diceva che gli lacerava il cuore, che gli pareva un malaugurio, quasi suo padre stesse per chiudere gli occhi. – Ma no, parliamone! – insisteva lui. – Sono discorsi serii. Non ho tempo di perdere adesso. – Il viso gli si andava oscurando, il rancore antico gli coruscava¹² negli occhi. – Allora vuol dire che non te ne importa nulla... come a tuo marito...

[.....]

– Mia figlia! – borbottò don Gesualdo con una voce che non sembrava più la sua. – Chiamatemi mia figlia!

– Ah, sissignore. Ora vado a chiamarla, – rispose il domestico, e tornò a coricarsi.

- 135 Ma non lo lasciava dormire quell'accidente! Un po' erano sibili, e un po' faceva peggio di un contrabbasso, nel russare. Appena il domestico chiudeva gli occhi udiva un rumore strano che lo faceva destare di soprassalto, dei guaiti rauchi, come uno che sbuffasse ed ansimasse, una specie di rantolo che dava noia e vi accapponava la pelle. Tanto che infine dovette tornare ad alzarsi, furibondo, masticando delle bestemmie e delle parolacce.

– Cos'è? Gli è venuto l'uzzolo adesso? Vuol passar mattana¹⁷. Che cerca?

- 140 Don Gesualdo non rispondeva; continuava a sbuffare supino. Il servitore tolse¹⁸ il paralume, per vederlo in faccia. Allora si fregò bene gli occhi, e la voglia di tornare a dormire gli andò via a un tratto.

– Ohi! ohi! Che facciamo adesso? – balbettò grattandosi il capo.

TESTO 12

Joris-Karl Huysmans, "La realtà sostitutiva" (da *Controcorrente*)

Tutto sta saper fare, saper concentrare l'attenzione su un unico punto; sapersi astrarre abbastanza da produrre l'allucinazione e da sostituire alla realtà reale la realtà fantastica.

80 L'artificio del resto Des Esseintes lo considerava il segno distintivo del genio. Per dirla con le sue parole, la natura ha fatto il suo tempo: essa ha per sempre stancato con la stucchevole monotonia dei suoi paesaggi e cieli la pazienza e l'aspettativa dei raffinati.

A ben pensarci, che trivialità d'operaia specializzata, la sua! d'operaia che non vede al di là di ciò che sa fare! che grettezza di piccola bottegaia, che tiene un solo articolo ad esclusione di tutti gli altri! Il suo, che monotono emporio¹⁷ di alberi e prati! che banale spaccio di mari e montagne!

85 Non c'è d'altronde una sola delle sue trovate – e prendi pure la più sottile o la più imponente – che il genio dell'uomo non possa emulare; nessuna foresta di Fontainebleau¹⁸, nessun chiaro di luna che scenari inondati da fasci di luce elettrica non creino; nessuna cascata che l'idraulica non sappia imitare da farla scambiare per vera; nessuna roccia che

90 la cartapesta non rifaccia; nessun fiore che un po' di cartavelina a colori e la delicatezza di certi taffetà¹⁹ non imitino alla perfezione.

TESTO 13

Gabriele D'Annunzio, "Un ritratto allo specchio: Andrea Sperelli ed Elena Muti" (da *Il piacere*)

Chi era ella mai?

Era uno spirito senza equilibrio in un corpo voluttuario¹. A similitudine di tutte le creature avidi di piacere, ella aveva per fondamento del suo essere morale uno smisurato egoismo. La sua facoltà precipua, il suo asse intellettuale², per dir così, era l'immaginazione:
5 una immaginazione romantica, nudrita di letture diverse, direttamente dipendente dalla matrice³, continuamente stimolata dall'isterismo. Possedendo una certa intelligenza, essendo stata educata nel lusso d'una casa romana principesca, in quel lusso papale fatto di arte e di storia, ella erasi velata d'una vaga incipriatura estetica⁴, aveva acquistato un gusto elegante; ed avendo anche compreso il carattere della sua bellezza, ella cercava,
10 con finissime simulazioni e con una mimica sapiente, di accrescerne la spiritualità, irraggiando una capziosa⁵ luce d'ideale.

Ella portava quindi, nella comedia umana⁶, elementi pericolosissimi; ed era occasione di ruina e di disordine più che s'ella facesse pubblica professione d'impudicizia⁷.

Sotto l'ardore della immaginazione, ogni suo capriccio prendeva un'apparenza patetica.
15 Ella era la donna delle passioni fulminee, degli incendi improvvisi. Ella copriva di fiamme eteree⁸ i bisogni erotici della sua carne e sapeva trasformare in alto sentimento un basso appetito...

TESTO 14

Gabriele D'Annunzio, "Il programma politico del superuomo" (da *Le vergini delle rocce*)

L'arroganza delle plebi¹ non era tanto grande quanto la viltà di coloro che la tolleravano o la secondavano². Vivendo in Roma, io ero testimonia delle più ignominiose violazioni e dei più osceni connubii³ che mai abbiano disonorato un luogo sacro. Come nel chiuso d'una foresta infame, i malfattori si adunavano entro la cerchia fatale della città divina⁴
5 dove pareva non potesse novellamente⁵ levarsi tra gli smisurati fantasmi d'imperio se non una qualche magnifica dominazione armata d'un pensiero più fulgido di tutte le memorie⁶. Come un rigurgito di cloache⁷ l'onda delle basse cupidige⁸ invadeva le piazze e i trivii⁹, sempre più putrida e più gonfia, senza che mai l'attraversasse la fiamma di un'ambizione perversa ma titanica¹⁰, senza che mai vi scoppiasse almeno il lampo d'un
10 bel delitto. La cupola solitaria nella sua lontananza transtiberina, abitata da un'anima senile ma ferma nella consapevolezza de' suoi scopi¹¹, era pur sempre il massimo segno, contrapposta a un'altra dimora¹² inutilmente eccelsa dove un Re di stirpe guerriera dava esempio mirabile di pazienza adempiendo l'ufficio umile e stucchevole, assegnatogli per decreto fatto dalla plebe¹³.

[.....]

Il mondo non può essere costituito se non su la forza, tanto nei secoli di civiltà quanto nelle epoche di barbarie. Se fossero distrutte da un altro diluvio deucalionico⁶⁰ tutte le razze terrestri e sorgessero nuove generazioni dalle pietre, come nell'antica favola, gli
90 uomini si batterebbero tra loro appena espressi dalla Terra generatrice, finché uno, il più valido, non riuscisse ad imperar su gli altri. Aspettate dunque e preparate l'evento. Per fortuna lo Stato eretto su le basi del suffragio popolare e dell'uguaglianza, cementato dalla paura, non è soltanto una costruzione ignobile ma è anche precaria. Lo Stato non deve essere se non un istituto perfettamente adatto a favorire la graduale elevazione d'una
95 classe privilegiata verso un'ideal forma di esistenza. Su l'uguaglianza economica e politica, a cui aspira la democrazia, voi andrete dunque formando una oligarchia⁶¹ nuova, un nuovo reame della forza; e riuscirete in pochi, o prima o poi, a riprendere le redini per domar le moltitudini a vostro profitto. Non vi sarà troppo difficile, in vero, ricondurre il gregge all'obediienza. Le plebi restano sempre schiave, avendo un nativo bisogno di
100 tendere i polsi ai vincoli⁶². Esse non avranno dentro di loro giammai, fino al termine dei secoli, il sentimento della libertà. [...]

TESTO 15

Gabriele D'Annunzio, "La pioggia nel pineto" (da *Alcyone*)

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
5 parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane¹.

[.....]

E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancóra, stromenti
50 diversi
sotto innumerevoli dita¹⁵.
E immersi
noi siam nello spirto
silvestre¹⁶,
55 d'arborea vita¹⁷ viventi;
e il tuo vólto ebro¹⁸
è molle¹⁹ di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
60 auliscono²⁰ come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre²¹
che hai nome
Ermione.

TESTO 16

Giovanni Pascoli, “Una poetica decadente” (da *Il fanciullino*)

Ma è veramente in tutti il fanciullo musico? [...] In alcuni non pare che egli sia; alcuni non
10 credono che sia in loro; e forse è apparenza e credenza falsa. Forse gli uomini aspettano
da lui chi sa quali mirabili dimostrazioni e operazioni; e perché non le vedono, o in altri
o in sé, giudicano che egli non ci sia. Ma i segni della sua presenza e gli atti della sua vita
sono semplici e umili. Egli è quello, dunque, che ha paura al buio, perché al buio vede⁵ o
15 crede di vedere; quello che alla luce sogna o sembra sognare, ricordando cose non vedute
mai; quello che parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvole, alle stelle: che popola
l'ombra di fantasmi e il cielo di dei⁶. Egli è quello che piange e ride senza perché, di cose
che sfuggono ai nostri sensi e alla nostra ragione. Egli è quello che nella morte degli esseri
amati esce a dire quel particolare puerile che ci fa sciogliere in lacrime, e ci salva⁷. Egli è
quello che nella gioia pazza pronunzia, senza pensarci, la parola grave che ci frena. Egli

[.....]

so l'altarino che il bimbo ha ancora conservato da allora¹¹. Egli ci fa perdere il tempo,
quando noi andiamo per i fatti nostri, ché ora vuol vedere la cinciallegra che canta, ora
vuol cogliere il fiore che odora, ora vuol toccare la selce che riluce. E ciarla intanto, sen-
za chetarsi mai; e, senza lui, non solo non vedremmo tante cose a cui non badiamo per
30 solito, ma non potremmo nemmeno pensarle e ridirle, perché egli è l'Adamo che mette
il nome a tutto ciò che vede e sente. Egli scopre nelle cose le somiglianze e relazioni più
ingegnose. Egli adatta il nome della cosa più grande alla più piccola, e al contrario. E a ciò
lo spinge meglio stupore che ignoranza, e curiosità meglio che loquacità: impicciolisce
per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare. Né il suo linguaggio è imperfetto come
35 di chi non dica la cosa se non a mezzo, ma prodigo anzi, come di chi due pensieri dia per
una parola. E a ogni modo dà un segno, un suono, un colore, a cui riconoscere sempre
ciò che vide una volta.

TESTO 17

Giovanni Pascoli, "Lavandare" (da *Myricae*)

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero¹
resta un aratro senza buoi, che pare
dimenticato, tra il vapor² leggero.

5 E cadenzato dalla gora³ viene
lo sciabordare⁴ delle lavandare
con tonfi spessi⁵ e lunghe cantilene⁶:

Il vento soffia e nevicata la frasca⁷,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
10 come l'aratro in mezzo alla maggese⁸.

TESTO 18

Giovanni Pascoli, "X Agosto" (da *Myrica*)

San Lorenzo¹, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade², perché sì gran pianto³
nel concavo cielo sfavilla.

5 Ritornava una rondine al tetto⁴:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini⁵.

Ora è là, come in croce⁶, che tende
10 quel verme a quel cielo lontano⁷;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano⁸.

Anche un uomo tornava al suo nido⁹:
l'uccisero: disse: Perdono¹⁰;
15 e restò negli aperti occhi un grido¹¹:
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita¹²,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito¹³, addita
20 le bambole al cielo lontano¹⁴.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni¹⁵, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male¹⁶!

TESTO 19

Giovanni Pascoli, "Temporale" (da *Myricae*)

Un bubbolio¹ lontano...

Rosseggia² l'orizzonte,
come affocato³, a mare:
nero di pece, a monte⁴,
5 stracci di nubi chiare⁵:
tra il nero un casolare:
un'ala di gabbiano⁶.

TESTO 20

Giovanni Pascoli, "Novembre" (da *Myricae*)

Gemmea¹ l'aria, il sole così chiaro
che tu ricerchi gli albicocchi in fiore²,
e del prunalbo³ l'odorino amaro
senti nel cuore⁴...

5 Ma secco è il pruno, e le stecchite piante
di nere trame segnano il sereno⁵,
e vuoto il cielo⁶, e cavo al piè sonante
sembra il terreno⁷.

10 Silenzio, intorno: solo, alle ventate,
odi lontano, da giardini ed orti,
di foglie un cader fragile⁸. È l'estate,
fredda, dei morti⁹.

TESTO 21

Giovanni Pascoli, "Italy" (da *Poemetti*)

Venne, sapendo della lor venuta,
gente, e qualcosa rispondeva a tutti
12 Ioe, grave: «*Oh yes*, è fiero²⁵ ... vi saluta...

molti bisini²⁶, *oh yes*... No, tiene un frutti-
stendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima...
15 Conta moneta: può campar coi frutti...

Il baschetto non rende come prima...
Yes, un salone, che ci ha tanti bordi...
18 Yes, l'ho rivisto nel pigliar la stima...»

Il tramontano²⁷ discendea con sordi
brontoli. Ognuno si godeva i cari
21 ricordi, cari ma perché ricordi:

quando sbarcati dagli ignoti mari
scorreat le terre ignote con un grido
24 straniero²⁸ in bocca, a guadagnar danari

per farsi un campo, per rifarsi un nido...

TESTO 22

Giovanni Pascoli, "Il gelsomino notturno" (da *I Canti di Castelvecchio*)

E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora che penso a' miei cari¹.
Sono apparse in mezzo ai viburni²
le farfalle crepuscolari³.

5 Da un pezzo si tacquero i gridi⁴:
là sola una casa bisbiglia⁵.
Sotto l'ali dormono i nidi⁶,
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala
10 l'odore di fragole rosse⁷.
Splende un lume là⁸ nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse⁹.

Un'ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle¹⁰.
15 La Chiocchetta per l'aia azzurra
va col suo pigolìo di stelle¹¹.

Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento¹².
Passa il lume su per la scala;
20 brilla al primo piano: s'è spento¹³....

È l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta;
non so che felicità nuova¹⁴.

Filippo Tommaso Marinetti, "Manifesto del futurismo" (*Le figaro*)

4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un automobile³ da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della Vittoria di Samotracia⁴.

5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.

15 6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali⁵.

7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.

20 8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli⁶!... Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.

25 9. Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari⁷, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.

TESTO 24

Italo Svevo, "Le ali del gabbiano" (da *Una vita*)

Si era in porto, ma per giungere al punto di partenza si dovette passarci dinanzi due volte. Si udivano i piccoli gridi dei gabbiani. Macario per distrarlo volle che Alfonso osservasse il volo di quegli uccelli, così calmo e regolare come la salita su una via costruita, e quelle cadute rapide come di oggetti di piombo. Si vedevano solitari, ognuno volando per proprio conto, le grandi ali bianche tese, il corpicciuolo sproporzionato piccolo coperto da piume leggiere.

75 – Fatti proprio per pescare e per mangiare, – filosofeggiò Macario. – Quanto poco cervello occorre per pigliare pesce! Il corpo è piccolo. Che cosa sarà la testa e che cosa sarà poi il cervello? Quantità da negligersi⁵! Quello ch'è la sventura del pesce che finisce in bocca del gabbiano sono quelle ali, quegli occhi, e lo stomaco, l'appetito formidabile per soddisfare

80 il quale non è nulla quella caduta così dall'alto. Ma il cervello! Che cosa ci ha da fare il cervello col pigliar pesci? E lei che studia, che passa ore intere a tavolino a nutrire un essere inutile! Chi non ha le ali necessarie quando nasce non gli crescono mai più. Chi non sa per natura piombare a tempo debito sulla preda non lo imparerà giammai e inutilmente starà a guardare come fanno gli altri, non li saprà imitare. Si muore precisamente nello

85 stato in cui si nasce, le mani organi per afferrare o anche inabili a tenere. Alfonso fu impressionato da questo discorso. Si sentiva molto misero nell'agitazione che lo aveva colto per cosa di sì piccola importanza.

– Ed io ho le ali? – chiese abbozzando un sorriso.

– Per fare dei voli poetici sì! – rispose Macario, e arrotondò la mano quantunque nella sua

90 frase non ci fosse alcun sottinteso che abbisognasse di quel cenno per venir compreso.

TESTO 25

Italo Svevo, "Il ritratto dell'inetto" (da *Senilità*)

Subito, con le prime parole che le rivolse¹, volle avvisarla che non intendeva comprometersi in una relazione troppo seria. Parlò cioè a un dipresso così: – T'amo molto e per il tuo bene desidero ci si metta d'accordo di andare molto cauti. – La parola era tanto prudente ch'era difficile di crederla detta per amore altrui, e un po' più franca avrebbe dovuto suonare così: – Mi piaci molto, ma nella mia vita non potrai essere giammai più importante di un giocattolo. Ho altri doveri io, la mia carriera, la mia famiglia.

5 La sua famiglia? Una sorella non ingombrante né fisicamente né moralmente, piccola e pallida, di qualche anno più giovane di lui, ma più vecchia per carattere o forse per destino. Dei due, era lui l'egoista, il giovane; ella viveva per lui come una madre dimentica di se stessa, ma ciò non impediva a lui di parlarne come di un altro destino importante legato
10 al suo e che pesava sul suo, e così, sentendosi le spalle gravate di tanta responsabilità, egli traversava la vita cauto, lasciando da parte tutti i pericoli ma anche il godimento, la felicità.

A trentacinque anni si trovava nell'anima la brama insoddisfatta di piaceri e di amore,
15 e già l'amarezza di non averne goduto, e nel cervello una grande paura di se stesso e della debolezza del proprio carattere, invero piuttosto sospettata che saputa per esperienza.

TESTO 26

Italo Svevo, "La trasfigurazione di Angiolina" (da *Senilità*)

Lungamente la sua avventura lo lasciò squilibrato, malcontento. Erano passati per la sua vita l'amore e il dolore e, privato di questi elementi, si trovava ora col sentimento di colui cui è stata amputata una parte importante del corpo. Il vuoto però finì coll'essere colmato. Rinacque in lui l'affetto alla tranquillità, alla sicurezza, e la cura di se stesso gli tolse
5 ogni altro desiderio.

Anni dopo egli s'incantò ad ammirare quel periodo della sua vita, il più importante, il più luminoso. Ne visse come un vecchio del ricordo della gioventù. Nella sua mente di letterato ozioso, Angiolina subì una metamorfosi strana. Conservò inalterata la sua bellezza, ma acquistò anche tutte le qualità d'Amalia che morì in lei una seconda volta. Divenne
10 triste, sconsolatamente inerte, ed ebbe l'occhio limpido ed intellettuale. Egli la vide dinanzi a sé come su un altare, la personificazione del pensiero e del dolore e l'amò sempre, se amore è ammirazione e desiderio. Ella rappresentava tutto quello di nobile ch'egli in quel periodo avesse pensato od osservato.

Quella figura divenne persino un simbolo. Ella guardava sempre dalla stessa parte, l'orizzonte, l'avvenire da cui partivano i bagliori rossi¹ che si riverberavano sulla sua faccia rosea, gialla e bianca. Ella aspettava! L'immagine concretava il sogno ch'egli una volta aveva fatto accanto ad Angiolina e che la figlia del popolo non aveva compreso².
15

Quel simbolo alto, magnifico, si rianimava talvolta per ridivenire donna amante, sempre però donna triste e pensierosa. Sì! Angiolina pensa e piange! Pensa come se le fosse stato spiegato il segreto dell'universo e della propria esistenza; piange come se nel vasto mondo non avesse più trovato neppure un *Deo gratias* qualunque³.
20

TESTO 27

Italo Svevo, "La salute malata di Augusta" (da *La coscienza di Zeno*)

40 Essa sapeva tutte le cose che fanno disperare, ma in mano sua queste cose cambia-
vano di natura. Se anche la terra girava non occorre mica avere il mal di mare!
Tutt'altro! La terra girava, ma tutte le altre cose restavano al loro posto. E queste cose
immobili avevano un'importanza enorme: l'anello di matrimonio, tutte le gemme e i
45 vestiti, il verde, il nero, quello da passeggio che andava in armadio quando si arrivava
a casa e quello di sera che in nessun caso si avrebbe potuto indossare di giorno, né
quando io non m'adattavo di mettermi in marsina⁵. E le ore dei pasti erano tenute
rigidamente e anche quelle del sonno. Esistevano, quelle ore, e si trovavano sempre
al loro posto.

Di domenica essa andava a Messa ed io ve l'accompagnai talvolta per vedere come sop-
50 portasse l'immagine del dolore e della morte. Per lei non c'era, e quella visita le infondeva
serenità per tutta la settimana. Vi andava anche in certi giorni festivi ch'essa sapeva a
mente. Niente di più, mentre se io fossi stato religioso mi sarei garantita la beatitudine
stando in chiesa tutto il giorno.

C'erano un mondo di autorità anche quaggiù che la rassicuravano. Intanto quella austria-
55 ca o italiana che provvedeva alla sicurezza sulle vie e nelle case ed io feci sempre del mio
meglio per associarmi anche a quel suo rispetto. Poi v'erano i medici, quelli che avevano
fatto gli studii regolari per salvarci quando – Dio non voglia – ci avesse a toccare qualche
malattia. Io ne usavo ogni giorno di quell'autorità: lei, invece, mai. Ma perciò io sapevo il
mio atroce destino quando la malattia mortale m'avesse raggiunto, mentre lei credeva che
60 anche allora, appoggiata solidamente lassù e quaggiù, per lei vi sarebbe stata la salvezza.

TESTO 28

Luigi Pirandello, "Un'arte che scompone il reale" (da *L'umorismo*)

- 20 Ebbene, noi vedremo che nella concezione di ogni opera umoristica, la riflessione non si nasconde, non resta invisibile, non resta cioè quasi una forma del sentimento, quasi uno specchio in cui il sentimento si rimira; ma gli si pone innanzi, da giudice; lo analizza, spassionandosene⁴; ne scompone l'immagine; da questa analisi, però, da questa scomposizione, un altro sentimento sorge o spira: quello che potrebbe chiamarsi, e che
- 25 io difatti chiamo *il sentimento del contrario*.
Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca⁵, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. *Avverto* che quella vecchia signora è *il contrario* di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta⁶ e superficialmente, arrestarmi a questa im-
- 30 pressione comica. Il comico è appunto un *avvertimento del contrario*. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie⁷, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più
- 35 riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo *avvertimento del contrario* mi ha fatto passare a questo *sentimento del contrario*. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico. [...]

TESTO 29

Luigi Pirandello, "La carriola" (da *Novelle per un anno*)

Ora la mia tragedia è questa. Dico mia, ma chi sa di quanti!

Chi vive, quando vive, non si vede: vive... Se uno può vedere la propria vita, è segno che
110 non la vive più: la subisce, la trascina. Come una cosa morta, la trascina. Perché ogni forma
è una morte.

Pochissimi lo sanno; i più, quasi tutti, lottano, s'affannano per farsi, come dicono, uno
115 stato, per raggiungere una forma; raggiuntala, credono d'aver conquistato la loro vita, e
cominciano invece a morire. Non lo sanno, perché non si vedono; perché non riescono a
staccarsi più da quella forma moribonda che hanno raggiunta; non si conoscono per morti e
120 credono d'esser vivi. Solo si conosce chi riesca a veder la forma che si è data o che gli altri gli
hanno data, la fortuna, i casi, le condizioni in cui ciascuno è nato. Ma se possiamo vederla,
questa forma, è segno che la nostra vita non è più in essa: perché se fosse, noi non la vedrem-
mo: la vivremmo, questa forma, senza vederla, e morremmo ogni giorno di più in essa, che
125 è già per sé una morte, senza conoscerla. Possiamo dunque vedere e conoscere soltanto ciò
che di noi è morto. Conoscersi è morire.

TESTO 30

Luigi Pirandello, "Il treno ha fischiato" (da *Novelle per un anno*)

Cammin facendo verso l'ospizio ove il poverino era stato ricoverato, seguitai a riflettere per conto mio:

100 «A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita "impossibile", la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io, d'un ciottolo per via, possono produrre effetti straordinarii, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è "impossibile". Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal¹⁸ mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per sé stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma *quale dev'essere*, appartenendo a quel mostro». «Una coda naturalissima».

105

[.....]

Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capo-ufficio, e avrebbe ripreso come prima la sua computisteria. Soltanto il capo-ufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui, come per il passato: doveva concedergli che di tanto in tanto, tra una partita e l'altra da registrare, egli facesse una capatina, sì, in Siberia... oppure oppu-

175

re... nelle foreste del Congo:

– Si fa in un attimo, signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...

TESTO 31

Luigi Pirandello, “La “lanterninosofia”” (da *Il fu Mattia Pascal*)

E il signor Anselmo, seguitando, mi dimostrava che, per nostra disgrazia, noi non siamo
come l'albero che vive e non si sente, a cui la terra, il sole, l'aria, la pioggia, il vento, non
45 sembra che sieno cose ch'esso non sia: cose amiche o nocive. A noi uomini, invece, nascendo, è toccato un tristo privilegio: quello di *sentirci* vivere, con la bella illusione che ne risulta: di prendere cioè come una realtà fuori di noi questo nostro interno sentimento della vita mutabile e vario, secondo i tempi, i casi e la fortuna.

E questo sentimento della vita per il signor Anselmo era appunto come un lanternino che
50 ciascuno di noi porta con sé acceso; un lanternino che ci fa vedere sperduti su la terra, e ci fa vedere il male e il bene; un lanternino che proietta tutt'intorno a noi un cerchio più o meno ampio di luce, di là dal quale è l'ombra nera, l'ombra paurosa che non esisterebbe, se il lanternino non fosse acceso in noi, ma che noi dobbiamo pur troppo creder vera,
55 perpetua dopo il giorno fumoso della nostra illusione, o non rimarremo noi piuttosto alla mercé dell'Essere, che avrà soltanto rotto le vane forme della nostra ragione?⁶

TESTO 32

Luigi Pirandello, "Nessun nome" (da *Uno, nessuno, centomila*)

Anna Rosa¹ doveva essere assolta; ma io credo che in parte la sua assoluzione fu anche dovuta all'ilarità che si diffuse in tutta la sala del tribunale, allorché, chiamato a fare la mia deposizione, mi videro comparire col berretto, gli zoccoli e il camiciotto turchino dell'ospizio. Non mi sono più guardato in uno specchio, e non mi passa neppure per il capo di voler

5 sapere che cosa sia avvenuto della mia faccia e di tutto il mio aspetto. Quello che avevo per gli altri dovette apparir molto mutato e in un modo assai buffo, a giudicare dalla meraviglia e dalle risate con cui fui accolto. Eppure mi vollero tutti chiamare ancora Moscarda, benché il dire Moscarda avesse ormai certo per ciascuno un significato così diverso da quello di prima, che avrebbero potuto risparmiare a quel povero svanito là, barbuto e

10 sorridente, con gli zoccoli e il camiciotto turchino, la pena d'obbligarlo a voltarsi ancora a quel nome, come se realmente gli appartenesse.

Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di ieri; del nome d'oggi, domani. Se il nome è la cosa; se un nome è in noi² il concetto d'ogni cosa posta fuori di noi; e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non distinta e non definita; ebbene, questo³ che portai tra gli uomini ciascuno lo incida, epigrafe funeraria, sulla fronte

15 di quella immagine con cui gli apparvi, e la lasci in pace e non ne parli più. Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome. Conviene ai morti⁴. A chi ha concluso. Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude. E non sa di nomi, la vita. Quest'albero, respiro trèmulo di foglie nuove⁵. Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro

20 che leggo, il vento che bevo. Tutto fuori, vagabondo.

TESTO 33

Umberto Saba, "Trieste" (da *Il Canzoniere*)

Ho attraversata tutta la città.
Poi ho salita un'erta¹,
popolosa in principio, in là deserta,
chiusa da un muricciolo:

5 un cantuccio in cui solo
siedo; e mi pare che dove esso termina
termini la città.

Trieste ha una scontrosa²
grazia. Se piace,

10 è come un ragazzaccio aspro e vorace³,
con gli occhi azzurri e mani troppo grandi
per regalare un fiore;
come un amore
con gelosia⁴.

15 Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via
scopro, se mena all'ingombrata⁵ spiaggia,
o alla collina cui, sulla sassosa
cima, una casa, l'ultima, s'aggrappa.

Intorno

20 circola ad ogni cosa
un'aria strana, un'aria tormentosa,
l'aria natia⁶.

La mia città che in ogni parte è viva,
ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita

25 pensosa e schiva⁷.

TESTO 34

Umberto Saba, "Mia figlia" (da *Il Canzoniere*)

Mia figlia
mi tiene il braccio intorno al collo, ignudo;
ed io alla sua carezza m'addormento.

Divento
5 legno in mare caduto che sull'onda
galleggia. E dove alla vicina sponda
anelo¹, il flutto mi porta lontano.
Oh, come sento che lottare è vano!
Oh, come in petto per dolcezza il cuore
10 vien meno!

Al seno
approdo di colei² che Berto³ ancora
mi chiama, al primo, all'amoroso seno,
ai verdi paradisi dell'infanzia⁴.

TESTO 35

Umberto Saba, "Teatro degli Artigianelli" (da *Il Canzoniere*)

Falce martello¹ e la stella d'Italia²
ornano nuovi³ la sala. Ma quanto
dolore per quel segno su quel muro!

Entra, sorretto dalle grucce, il Prologo⁴.

- 5 Saluta al pugno⁵; dice sue parole
perché le donne ridano e i fanciulli
che affollano la povera platea.
Dice, timido ancora, dell'idea
che gli animi affratella⁶; chiude: «E adesso
10 faccio come i tedeschi: mi ritiro».

- Tra un atto e l'altro, alla Cantina, in giro
rosseggia parco⁷ ai bicchieri l'amico
dell'uomo, cui rimargina ferite,
gli chiude solchi dolorosi⁸; alcuno
15 venuto qui da spaventosi esigli⁹,
si scalda a lui come chi ha freddo al sole.

- Questo è il Teatro degli Artigianelli,
quale lo vide il poeta nel mille
novecentoquarantaquattro, un giorno
20 di Settembre, che a tratti
rombava ancora il cannone, e Firenze
taceva, assorta nelle sue rovine.

TESTO 36

Umberto Saba, "Amai" (da *Il Canzoniere*)

Amai trite¹ parole che non uno
osava. M'incantò la rima fiore
amore²,
la più antica difficile del mondo.

- 5 Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato³, che il dolore
riscopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che più non l'abbandona

- 10 Amo te che mi ascolti e la mia buona
carta lasciata al fine del mio gioco⁴.

TESTO 37

Giuseppe Ungaretti, "In memoria" (da *L'Allegria*)

Si chiamava
Moammed Sceab¹

Discendente
di emiri² di nomadi
5 suicida
perché non aveva più
Patria

Amò la Francia
e mutò nome

10 Fu Marcel
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
15 dove si ascolta la cantilena
del Corano³
gustando un caffè

E non sapeva
sciogliere⁴

20 il canto
del suo abbandono
L'ho accompagnato⁵
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo

25 a Parigi
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito⁶ vicolo in discesa

Riposa
nel camposanto d'Ivry

30 sobborgo⁷ che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta⁸ fiera

35 E forse io solo
so ancora
che visse

Locvizza il 30 settembre 1916⁹

TESTO 38

Giuseppe Ungaretti, "Veglia" (da *L'Allegria*)

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato¹
5 con la sua bocca
digrignata²
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani³
10 penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
15 tanto
attaccato alla vita

Cima Quattro il 23 dicembre 1915⁴

TESTO 39

Giuseppe Ungaretti, "I fiumi" (da *L'Allegria*)

Mi tengo a quest'albero mutilato¹
abbandonato in questa dolina²
che ha il languore³
di un circo
5 prima o dopo lo spettacolo
e guardo
il passaggio quieto
delle nuvole sulla luna
Stamani mi sono disteso⁴
10 in un'urna⁵ d'acqua
e come una reliquia
ho riposato
L'Isonzo⁶ scorrendo
mi levigava
15 come un suo sasso
Ho tirato su
le mie quattr'ossa
e me ne sono andato
come un acrobata
20 sull'acqua⁷
Mi sono accoccolato
vicino ai miei panni
sudici di guerra
e come un beduino⁸
25 mi sono chinato a ricevere
il sole
Questo è l'Isonzo
e qui meglio
mi sono riconosciuto
30 una docile fibra⁹
dell'universo
Il mio supplizio
è quando
non mi credo
35 in armonia
Ma quelle occulte
mani
che m'intridono¹⁰
mi regalano
40 la rara
felicità
Ho ripassato
le epoche
della mia vita
45 Questi sono
i miei fiumi
Questo è il Serchio¹¹
al quale hanno attinto

duemil'anni forse
50 di gente mia campagnola
e mio padre e mia madre
Questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere¹² e crescere
55 e ardere d'inconsapevolezza¹³
nelle estese planure
Questa è la Senna
e in quel suo torbido
mi sono rimescolato
60 e mi sono conosciuto¹⁴
Questi sono i miei fiumi
contati¹⁵ nell'Isonzo
Questa è la mia nostalgia
che in ognuno¹⁶
65 mi traspare
ora ch'è notte
che la mia vita mi pare
una corolla
di tenebre¹⁷
Cotici il 16 agosto 1916

TESTO 40

Giuseppe Ungaretti, "Soldati" (da *L'Allegria*)

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

Bosco di Courton luglio 1918

TESTO 41

Eugenio Montale, "Non chiederci la parola" (da *Ossi di seppia*)

Non chiederci la parola che squadri¹ da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari² e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.

- 5 Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua³ non cura che la canicola⁴
stampi sopra uno scalcinato muro!

- Non domandarci la formula che mondi possa aprirti⁵,
10 sì⁶ qualche storta sillaba e secca⁷ come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.

TESTO 42

Eugenio Montale, "Merigiare pallido e assorto" (da *Ossi di seppia*)

Merigiare pallido e assorto¹
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni² e gli sterpi
schiocchi³ di merli, frusci di serpi.

- 5 Nelle crepe del suolo o su la vecchia⁴
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche⁵.

- Osservare tra frondi il palpitare
10 lontano di scaglie di mare⁶
mentre si levano tremuli scricchi⁷
di cicale dai calvi picchi⁸.

- E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
15 com'è tutta la vita e il suo travaglio⁹
in questo seguitare¹⁰ una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia¹¹.

TESTO 43

Eugenio Montale, "Spesso il male di vivere ho incontrato" (da *Ossi di seppia*)

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato¹ che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa², era il cavallo stramazzato³.

- 5 Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza⁴:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato⁵.

TESTO 44

Eugenio Montale, "Non recidere, forbice, quel volto" (da *Le occasioni*)

Non recidere, forbice, quel volto¹,
solo nella memoria che si sfolla²,
non far del grande suo viso in ascolto³
la mia nebbia di sempre⁴.

- 5 Un freddo cala... Duro il colpo svetta⁵.
E l'acacia ferita da sé scrolla
il guscio di cicala⁶
nella prima belletta⁷ di Novembre.

Italo Calvino, Prefazione a "Il sentiero dei nidi di ragno" (1964)

L'esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani - che avevamo fatto appena in tempo a fare il partigiano - non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, «bruciati», ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità. Non era facile ottimismo, però, o gratuita euforia; tutt'altro: quello di cui ci sentivamo depositari era un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero, un rovello problematico generale, anche una nostra capacità di vivere lo strazio e lo sbaraglio; ma l'accento che vi mettevamo era quello d'una spavalda allegria. Molte cose nacquero da quel clima, e anche il piglio dei miei primi racconti e del primo romanzo.

Questo ci tocca oggi, soprattutto: la voce anonima dell'epoca, più forte delle nostre inflessioni individuali ancora incerte. L'essere usciti da un'esperienza - guerra, guerra civile - che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare: nei treni che riprendevano a funzionare, gremiti di persone e pacchi di farina e bidoni d'olio, ogni passeggero raccontava agli sconosciuti le vicissitudini che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle «mense del popolo», ogni donna nelle code ai negozi; il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa d'altre

epoche; ci muovevamo in un multicolore universo di storie.

Chi cominciò a scrivere allora si trovò così a trattare la medesima materia dell'anonimo narratore orale: alle storie che avevamo vissuto di persona o di cui eravamo stati spettatori s'aggiungevano quelle che ci erano arrivate già come racconti, con una voce, una cadenza, un'espressione mimica. Durante la guerra partigiana le storie appena vissute si trasformavano e trasfiguravano in storie raccontate la notte attorno al fuoco, acquistavano già uno stile, un linguaggio, un umore come di bravata, una ricerca d'effetti angosciosi o truculenti. Alcuni miei racconti, alcune pagine di questo romanzo hanno all'origine questa tradizione orale appena nata, nei fatti, nel linguaggio.

TESTO 46

PARADISO I (vv.1-18)

—
La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove. 3

Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là sù discende; 6

perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire. 9

Veramente quant'io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto. 12

O buono Appollo, a l'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro. 15

Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso. 18

TESTO 47

PARADISO III (vv.97-114)

"Perfetta vita e alto merto inciela
donna più sù", mi disse, "a la cui norma
nel vostro mondo giù si veste e vela, 99

perché fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogne voto accetta
che caritate a suo piacer conforma. 102

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi
e promisi la via de la sua setta. 105

Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia vita fusi. 108

E quest'altro splendor che ti si mostra
da la mia destra parte e che s'accende
di tutto il lume de la spera nostra, 111

ciò ch'io dico di me, di sé intende;
sorella fu, e così le fu tolta
di capo l'ombra de le sacre bende. 114

TESTO 48

PARADISO VI (vv.112-126)

Questa picciola stella si correda
d'i buoni spirti che son stati attivi
perché onore e fama li succeda: 114

e quando li disiri poggian quivi,
sì disviando, pur convien che i raggi
del vero amore in sù poggin men vivi. 117

Ma nel commensurar d'i nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,
perché non li vedem minor né maggi. 120

Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l'affetto sì, che non si puote
torcer già mai ad alcuna nequizia. 123

Diverse voci fanno dolci note;
così diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote. 126

TESTO 49

PARADISO XI (vv.28-42)

La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo, 30

però che andasse ver' lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto, 33

in sé sicura e anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida. 36

L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore. 39

De l'un dirò, però che d'amendue
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,
perch' ad un fine fur l'opere sue. 42

TESTO 50

PARADISO XVII (vv.106-120)

«Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona; 108

per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sì che, se loco m'è tolto più caro,
io non perdessi li altri per miei carmi. 111

Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi de la mia donna mi levaro, 114

e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume; 117

e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico». 120